



L'Imperatore Augusto, passato alla storia anche per aver promosso una severa politica moralizzatrice dei costumi romani, in casa di certo non dormì sonni tranquilli: la figlia Giulia, nata dal suo primo matrimonio con Scribonia, fu donna di facili avventure. Secondo lo storico Velleio Patercolo, "nella sua libidine commise e subì tutte le turpitudini che sono possibili a una donna", mentre a quanto riferisce Seneca "contava gli amanti a dozzine e di notte si dava alla pazzia gioia per le vie della città". "Scelse come teatro dei suoi amplessi - ricordava il filosofo - addirittura il Foro e la tribuna dalla quale suo padre aveva promulgato le leggi contro l'adulterio. Era arrivata ad una tale degradazione che, al pari di una prostituta, si concedeva ad amanti sconosciuti". Solo prestando fede a quanto riferito dagli scrittori antichi possiamo comprendere i motivi (sicuramente gravissimi) che spinsero

Due donne chiamate Giulia: ecco le "pene" di Augusto

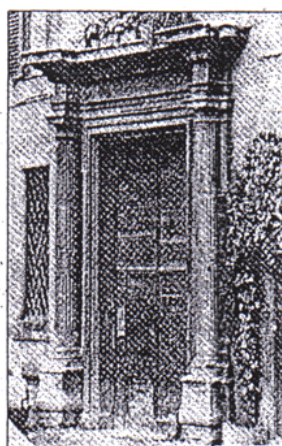
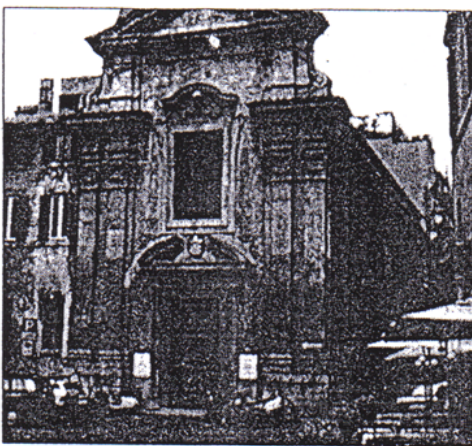
Augusto ad allontanarla da Roma alla stregua di un nemico pubblico, esiliandola nell'odierna isola di Pantelleria. Lo storico Dione Cassio accenna alla faccenda sottolineando che Augusto ignorò per molto tempo la condotta della figlia. "Quando però seppe, fu talmente indignato da non limitarsi al proprio rincrescimento personale, presentando la questione, così com'era, davanti al Senato". Il documento di accusa fu letto da un questore, poiché Augusto, racconta Svetonio, "per molto tempo non volle incontrare nessuno, tanta era la vergogna. Esaminò persino la possibilità di far uccidere la figlia" e quando Febe, una delle com-

plici di Giulia, si suicidò, l'Imperatore disse che avrebbe preferito essere suo padre. Dopo un anno di esilio, Giulia ricevette una lieve mitigazione della pena: abbandonata quell'isola desolata, fu trasferita nella fortezza di Regium, oggi Reggio Calabria, dove morì all'età di cinquantatré anni. Tale madre, si sa, tale figlia. E visto che il sangue non è acqua anche la nipote di Augusto, Giulia Minore, sulla scia dell'esempio materno, molto fece chiacchiere di sé. Ormai, come ebbe a definirla lo storico Velleio Patercolo, "un'orrenda tempesta" era piombata sulla casa di Augusto. La nipote, anch'essa adultera come la madre,

venne allontanata da Roma ed esiliata a Trimerio, un'isola a largo della Puglia dove fu segregata per ben vent'anni. Pare che nel suo scandalo fosse coinvolto in qualche modo anche il poeta Ovidio, condannato a subire la medesima pena. L'autore de "L'arte d'amare" fu esiliato a Tomi, sul Mar Nero, dove spesso, nei suoi scritti, fece cenno ai motivi della sua triste sorte, ma sempre troppo genericamente per permetterci di capire come in effetti andarono le cose. Forse il poeta, in amicizia con Silano, l'amante di Giulia Minore, aveva favorito gli incontri clandestini dei due, fornendo loro una buona copertura. Neppure si può escludere l'eventualità che gli adulteri fossero stati colti in flagranza di reato proprio in casa di Ovidio che, così, si sarebbe trovato direttamente coinvolto nella scabrosa vicenda.

Annalisa Venditti

Tra piazza Farnese e la chiesa di San Gio-vanni de' Fiorentini, si apre sulla sinistra di via Monserrato un largo barocco giunto quasi intatto fino a noi, la piazzetta di Santa Caterina della Rota: quasi un'area di rispetto di fronte all'omo-nima chiesa. La piazza risulta delimitata sul fondo dalla chiesa di Santa Caterina della Rota, a destra dal settecentesco palazzo Mastrozzi (Graziosi), a sinistra dal fianco della chiesa di San Girolamo della Carità. Il quarto lato, che coincide con via Monserrato, è oggi uno stonato rifacimento del Collegio Inglese attiguo alla chiesa di S. Tom-maso di Canterbury. Sono ancora visibili nella zona chiari segni di un impianto urbanistico anteriore: l'origine dei casergati probabilmente risale al Medioevo, ma non sono visibili testimonianze dell'epoca, mentre al-cune case che formano l'insula retro-stante la chiesa presentano le strutture del piano terra tipiche della seconda metà del XVI sec., così come i portoncini dal caratteristico bugnato. L'aspetto attuale della piazza andò formandosi definitivamente verso la metà del XVIII sec., come dimostra l'iscrizione del Vasi del 1756 al Museo di Roma. Ancora oggi si ignora quando e perché la chiesa venne intitolata a Santa Caterina della Rota. La questione, molto controversa, ha dato luogo a diverse ipotesi, nessuna delle quali risolutiva. La chiesa, una delle più antiche del rione Regola, ricorda nei Mirabilia con il nome di "S. Maria in Caterina", figura in una bolla di papa Urbano III del 1186 come parrocchia. In documenti successivi fu detta: "Caterina", "S. Mariae et S. Catherine" (1224), "S. Mariae in Caterina" (1261-1264), "S. M. in Caterini", nel Liber Anniversarium della Confraternita del Gonfalone (1490) "S. Catherine in catheneri", successivamente "S. Catherine", "S. Ca-tharine in calinari", per giungere all'attuale denominazione di Santa Caterina della Rota che appare nell'itinerario del Vasi del 1791. La spiegazione dell'Huelsen, che fa derivare il nome da qualche pia benefattrice appartenente ad un'illustre famiglia, non chiarisce il motivo



A sinistra Santa Caterina della Rota, a destra il portale di Palazzo Mastrozzi, oggi Graziosi

Un fitto corredo di denominazioni precede quella attuale

Il mistero di un nome: "S. Caterina della Rota"

La chiesa sorge in un settore del centro storico totalmente improntato all'architettura del Rinascimento maturo

di tanti storpiamenti. Non convince neanche l'Armellini, che fece derivare il nome dal vocabolo "de catenariis", riferendosi ad una re-lazione di visite della chiesa del 1630, in cui si dice che di fronte sorgeva "l'Hospedale di quei che si riscattavano in barberia da mani d'infedeli", i quali in segno di ringraziamento per l'avvenuta liberazione offrivano alla chiesa, come ex voto, le catene a ricordo della loro prigionia. Il Cecchetti, invece, riteneva si trattasse di catene di veri malfattori, poiché già esisteva il "Caterin", ossia il carcere, menzionato nel Catalogo di Cencio Camerario. Ma anteriormente al XV sec. il palazzo Savelli che sorgeva nella zona, co-nosciuto tristemente come Corte Savella,

non era stato ancora adibito a luogo di pena. L'enigma esiste ancora. La chiesa nel 1630 apparteneva al Capitolo Vaticano che la diede poi alla Compagnia di S. Antonio da Padova. Nel 1932 fu affidata da Pio XI all'Arciconfraternita di S. Anna dei Para-frenieri. L'avv. Michele Gigli vi fondò la Compagnia delle Sorelle della Carità per l'assistenza dei cronici a domicilio. La costruzione attuale è databile alla fine, del Cinquecento: fu

restaurata tra il 1580 ed il 1591 probabilmente su progetto di Ottaviano Mascherino conservato nell'Accademia di S. Luca. Nel disegno firmato compaiono la pianta della chiesa e le case annesse sulla sinistra. L'originaria porta laterale, benché murata è ancora visibile sulla via in Caterina. La facciata per tutto il Seicento aveva ancora forma medioevale e l'interno presentava il tetto con le strutture in vista. La chiesa venne nuovamente restaurata verso il 1730,

poi nel 1857. La facciata attuale è il risultato dei restauri operati nel XVIII sec. Presenta uno sviluppo verticale ed è racchiusa da doppie lesene laterali corinzie, sormontate da una trabeazione. La parte centrale, più alta, è racchiusa alle lesene da due volute. Il coronamento è costituito dal timpano. Il portale, con una cornice con-tinua, termina con un timpano curvo interrotto al centro. Lo sovrasta una lunga finestra, racchiusa da una mo-vimentata cornice con superiormente lo stemma del Capitolo Vaticano. L'interno, anch'esso settecentesco, è a una sola navata. Ha come elemento parti-colare il coro triabsidato, raro nel Cinquecento e riconducibile perciò alla originaria forma medioevale della chiesa.

Il soffitto a cassettoni policromi presenta gli stemmi di Sisto V e quelli aggiunti del Capitolo Vaticano: proviene dalla demolita chiesa di S. France-sco d'Assisi a ponte Sisto. A destra dell'entrata si vede un grande affresco incorniciato di Girolamo Muziano (1528-92), raffigurante la "Fuga ed il riposo in Egitto", una pregevole rappresentazione di paesaggio notturno. Segue, nel secondo archivolto, un crocifisso ligneo del Cinquecento. Subito dopo, su di un altare, entro una teca chiusa da un vetro, sono le statue vestite di S. Anna e della Madonna, provenienti dal Monastero della SS. Concezione in Cam-po Marzio. Sull'altare maggiore è il quadro di Santa Caterina della Rota circondata da angeli, opera manierista di Jacopo Zucchi. Sempre nella tribuna dell'altare maggiore, a sinistra, è una splendida custodia in marmo rinascimentale per l'Olio Santo. Sull'altare del terzo archivolto a sinistra (Cappella del Monte) è un affresco raffigurante la "Madonna con le Sante Caterina ed Apollonia" di scuola toscoromana o del Vasari. Al di sopra è una piccola Annunciazione. L'archivolto successivo accoglie la "Decapitazione di Santa Valeria", di G. A. Gal-i detto lo Spadarino. Nel quadro è rappresentato con cruda realtà il miracolo per il quale la martire Valeria, decapitata, avrebbe portato la propria testa a S. Marziale, primo vescovo di Limoges, mentre celebrava la messa. A sinistra dell'entrata, su di un pilastro, è la lapide del 1782 che ricorda il celebre incisore Giuseppe Vasi, qui sepolto. Nella chiesa doveva trovarsi anche una statua di S. Caterina della Rota. Infatti il Vasi, nell'itinerario del 1791, riporta che nell'inter-no "si vede una statua antica, a cui fu aggiunta una palma ed una mezza ruota per farle rappresentare S. Caterina"; inoltre, G. Battista Cipriani, nella "Descrizione di Roma" del 1838, parla di una "statua antica ri-dotta raffigurante S. Caterina d'Alessandria".

pagina a cura di Antonio Venditti

Esempio di carità romana

San Nicola in Carcere al Foro Olitorio e la sua leggenda

A due passi dal Teatro di Marcello, sulla via oggi dedicata a Luigi Petroselli, sorge una chiesetta, che sembra emergere dalle rovine che la circondano e di cui è parte integrante: si tratta di San Nicola in Carcere, sorta sui basamenti di tre templi romani del Foro Olitorio, il mercato delle verdure dell'antichità.

Le colonne sono state inglobate nei fianchi e nella facciata della basilica, conferendole un aspetto suggestivo e singolare. Fin dal Medioevo la denominazione "in carcere" data alla chiesa veniva spiegata con una poetica storia, secondo la quale sul luogo era una prigione dove era stato rinchiuso un uomo condannato a morire di fame. Il tempo passava, ma l'uomo rimaneva in vita. Alla fine si scoprì che la figlia, recandosi ogni giorno a trovare il padre, senza potergli portare alcun cibo, lo nutriva con il latte del suo seno, avendo da poco avuto un bambino. I magistrati romani ven-

nero a conoscenza dell'accaduto e ne rimasero profondamente commossi: graziarono l'uomo, elogiando le virtù della figlia, ed eressero sul posto un tempio alla Pietà. L'episodio fu riportato dagli storici romani, come Festo o Plinio il Vecchio, secondo il quale, però, in carcere si trovava non il padre, ma la madre della giovane. Ispirò anche letterati ed artisti di tutti i secoli. Il Caravaggio gli dedicò una splendida tela, ora a Napoli, nel Pio Monte di Misericordia. L'olandese Ferdinando Boi (1616-1680), allievo di Rembrandt, dipinse "La carità romana" conservata a Roma, a Palazzo Corsini.

La vicenda venne perpetrata dalle popolane romane divenute madri da poco, che durante l'Ottocento usavano riunirsi presso la basilica di San Nicola in Carcere per allattare i bambini abbandonati.

Cinzia Dal Maici



LA MANO DE SAN PIETRO

All'ombra del "famoso" Cupolone, proprio sotto l'artare principale, ce sta 'na statua der "guardaportone" der Regno cosiddetto "celestiale".

L'artio giorno 'na ladrone assatanato sur presto, quando nun te l'aspettavi, la mano de San Pietro j'ha staccato, quella che regge er mazzo de le chiavi.

Vorei dije: "perché gran disgraziato pe' pija" 'na cosa che nun vale niente hai rischiato d'esse "mprigionato?".

Forse si lo guardassi dritto 'n viso po' risponne co' 'na aria 'ndifferente: "pe' le chiavi, p'entra 'ner Paradiso?".